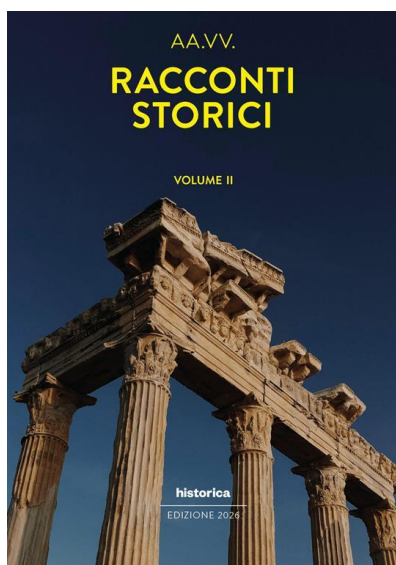


Francesca Santucci

LA REGINA DI PIAZZA CARLINA



(AA. VV., "Racconti storici", [Historica Edizioni](#) 2026)

Nel 1807 Torino respirava a fatica sotto il tallone di Napoleone.

Tra i caffè di via Po e i mercati di piazza Carlo Emanuele II, dai torinesi chiamata piazza Carlina, un solo nome correva di bocca in bocca, Maria Bel, che la città imparò presto a chiamare la 'Bela Caplera' (la bella cappellaia).

Il soprannome nasceva dal matrimonio che la legava a un cappellaio, anziano e completamente dedito al suo lavoro, il signor Ivaldi, proprietario di una bottega frequentata da militari e signorotti, unione più economica che affettiva: infatti Maria si era sposata per convenienza, non per amore.

Lei era giovane e bella, con il volto ovale e una pelle pallida come la luna, una luminescenza naturale che pareva quasi riflettere un'innocenza intoccabile. I capelli castani le incorniciavano il viso come seta scura, mentre i suoi occhi, della stessa tonalità della terra bagnata, erano così profondi da togliere il respiro a chiunque vi annegasse lo sguardo anche solo per un istante. Ma quella bellezza non era una dote, era una condanna silenziosa che attirava sguardi invidiosi e desideri inconfessabili. Ogni suo lineamento armonioso agiva come uno specchio per le brutture altrui, attirando sguardi invidiosi che bruciavano come braci e desideri inconfessabili che si annidavano nell'ombra dei portoni.

Si diceva che fosse troppo compiacente con i giovani avventori, che amasse la compagnia più per convenienza che per desiderio, e che, in realtà, si dedicasse alla prostituzione.

Il destino di Maria si incrociò con quello di Giuseppe Cavallo, detto 'Parrucchino', parrucchiere noto per il carattere leggero e le frequentazioni galanti, con il quale intrecciò una relazione e si trovò accusata di un delitto che destò molto scalpore.

La vita di Maria cambiò il 23 luglio 1806. Lei e Giuseppe Cavallo furono arrestati con l'accusa di tentato avvelenamento con l'arsenico ai danni di Giuseppina Maggiora, cortigiana e 'collega' della 'Bela Caplera'. Non ci fu un gesto plateale, nessun grido nelle strade, ci fu solo il sospetto. Si parlava di liti per l'affitto, di rancori covati nel buio delle case di ringhiera, di gelosia.

La lite fra le due donne si scatenò per l'affitto di una stanza. L'astio montò fino a sfociare in un episodio funesto:

Giuseppina, invitata a un banchetto, cadde in preda a un male improvviso dopo aver bevuto un bicchiere di vino. L'intervento tardivo di Maria non fece che aggravare i sospetti. I medici scoprirono tracce d'arsenico, il 're dei veleni', insapore e inodore, e il 'giallo' fu presto risolto: Cavallo aveva versato del vino in un bicchiere alla vittima, ma in modo inconsapevole. Scagionato dall'accusa di essere complice di Maria, dichiarato complice ignaro, venne rilasciato. Diversamente andò a lei, giudicata colpevole e condannata a morte.

Le prove erano incerte, basate su polveri bianche ritrovate in cucina e testimonianze rabbiose. Eppure, per il tribunale del Dipartimento del Po, Maria rappresentava l'occasione perfetta per dimostrare il rigore della legge imperiale.

Il delitto del veleno, considerato il più subdolo e 'femminile', perché visto come l'arma di chi non poteva sopraffare fisicamente la vittima e perché, gestendo la cucina, la donna poteva mescolarlo nel cibo o nelle medicine, doveva essere punito con l'esempio più estremo.

Il processo fu un assedio mediatico *ante litteram*.

Maria apparve davanti ai giudici con un'alterigia che i magistrati francesi scambiarono per cinismo. Mentre il suo avvocato cercava di convincere la giuria che in una bellezza tale non poteva albergare un cuore omicida, lei restava ferma, lo sguardo perso oltre le vetrate del tribunale.

Quando il giudice pronunciò la condanna alla pena capitale la folla in attesa ammutolì.

Maria si limitò a sistemarsi le pieghe della gonna. Non era la rassegnazione di una santa, ma il disprezzo di una regina spodestata.

Quel giorno l'alba arrivò gelida nelle carceri senatorie. Nella cella Maria dovette subire la 'toilette della morte'. L'aiutante del boia, con gesti meccanici, impugnò le grosse forbici da sarto, le ciocche castane di Maria caddero a terra una dopo

l'altra, lasciando la nuca scoperta per agevolare il colpo della lama, poi le forbici tagliarono lo scollo del suo vestito, scoprendole le spalle, infine, i polsi vennero legati dietro la schiena con corde di canapa ruvida. In quel momento, spogliata della sua chioma e della sua dignità, Maria cessò di essere una donna per diventare un puro pezzo di anatomia in attesa del patibolo.

Il carro dei condannati scricchiolò sul pavé verso piazza Carlina. Maria sedeva dritta, rifiutando di chinare il capo. Lungo il percorso la folla formava un muro umano. *La va, la Bela Caplera...* sussurravano le popolane segnandosi. Qualcuno lanciava preghiere, altri imprecavano contro i francesi.

Entrati nella piazza, la ghigliottina sveltava contro il cielo plumbeo, un'impalcatura di legno scuro e acciaio lucido. L'aria umida sembrava amplificare i rumori sinistri: lo scricchiolio del legno che si assestava sotto il peso della struttura e il metallico scorrere della lama nelle scanalature, durante gli ultimi test del boia. La mannaia, pesante e inclinata, era una scheggia fredda pronta a precipitare.

Ai piedi del patibolo la cesta di vimini attendeva, vuota e indifferente, pronta a raccogliere ciò che la giustizia – o la rabbia – stava per reclamare.

Attorno a quel pulpito di morte, la folla si accalcava in un silenzio innaturale, interrotto solo dal respiro pesante di centinaia di persone. Non era più solo una macchina, ma un altare laico su cui il tempo pareva fermarsi. L'odore del fango e del sudore si mescolava a quello del legno bagnato, mentre l'ombra lunga dei montanti tagliava la piazza come un presagio, rendendo ogni uomo presente spettatore e, al tempo stesso, complice del rito imminente.

Maria salì i gradini con passo fermo. Il mormorio della folla si spense in un silenzio irreale, rotto solo dal vento che fischiava

tra i portici. Sotto le suole sottili delle sue scarpe, il legno del patibolo gemeva, un suono secco, di rami spezzati. L'odore del legno bagnato e del ferro freddo le riempiva le narici, ma lei teneva lo sguardo fisso oltre le teste della moltitudine, là dove il grigio del cielo sembrava farsi più chiaro. Ogni scalino era un addio alla terra, un distacco progressivo dal fango della piazza verso la purezza di quell'altezza solitaria.

Sentiva il peso di mille occhi addosso, ma non vi cercava pietà; la sua schiena era dritta come quella di una regina che si avvia al trono, non a un'esecuzione.

Giunta sulla piattaforma, l'ombra della mannaia le cadde addosso, una lunga striscia nera che le tagliava il petto. In quel vuoto sonoro, persino il battito del suo cuore sembrava un tamburo lontano, un ritmo che scandiva gli ultimi istanti di una vita che nessuno, lì sotto, era in grado di comprendere.

Maria non tremò nemmeno quando il vento le sferzò il viso, portando con sé l'odore metallico dell'acciaio appena affilato. Tutto era pronto. La lama cadde con un rumore secco, definitivo. Fu lo schianto del metallo contro il legno, un colpo sordo che sembrò vibrare fin nelle fondamenta degli edifici circostanti. Per un istante infinito, il mondo rimase sospeso in quell'urto; poi, il sibilo del vento tra i portici parve farsi più acuto, quasi a voler coprire il rotolare pesante nella cesta di vimini. Il grigio del cielo si riflesse un'ultima volta sull'acciaio sporco, ora immobile, che suggellava la fine di ogni resistenza. Quel suono tagliò l'aria della piazza come se avesse reciso il respiro collettivo di mille persone. Non ci furono grida, solo un sussulto unanime, un arretrare istintivo della prima fila di spettatori davanti all'irrimediabile. Il silenzio che seguì non era pace, ma un vuoto d'aria pesante come piombo, in cui l'eco di quel colpo continuava a rimbalzare contro le pietre scure dei portici, imprimendosi nella memoria dei presenti come un marchio a fuoco.

Era il 28 febbraio 180, in piazza Carlina la ghigliottina pose fine alla vita della 'Bela Caplera'. Tutto era compiuto: la storia di Maria si era conclusa, sigillata dal peso dell'acciaio lucido.

Dopo la decapitazione, riprendendo una consuetudine francese per esprimere disprezzo verso i condannati, il boia afferrò per i capelli corti la testa appena recisa di Maria, la sollevò verso il popolo e la schiaffeggiò. Fu allora che la cronaca si fece mito: si disse che le guance della 'Bela Caplera' si colorarono di un rosso improvviso, un ultimo sussulto di sdegno o vergogna che scaldò quel volto di marmo ormai senza vita. E gli occhi si aprirono un'ultima volta, lucidi di lacrime, che rigarono le gote prima di chiudersi per sempre.

Oggi, nelle notti di nebbia torinese, c'è chi giura che si possa ancora scorgere l'ombra di una figura femminile, bella e fiera, che attraversa piazza Carlina con lo scialle stretto intorno al corpo e lo sguardo di chi non ha mai chiesto perdono, talvolta stringendo tra le braccia la propria testa, talvolta con il volto integro e una cicatrice rossa a segnare la gola.

Alcuni credono che sia Maria che cerchi i capelli recisi prima dell'esecuzione, altri che non trovi pace per il peso del rimorso.